

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare i lettori a scrivere e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

# Quanto hanno da mangiare gli indiani?

risponde FRANCESCO PISTOLESE



CALCUTTA — Una « coda » davanti ad una fontana.

Cara « Unità »,  
seguo con attenzione ed interesse la serie di articoli di Francesco Pistolese sull'India. Le scrivo per manifestarle il mio compiacimento per l'alto livello dei suoi articoli ed insieme per spiegarle le ragioni del mio dissenso su qualche punto.  
Ad un certo momento Pistolese afferma che « negli anni immediatamente precedenti agli ultimi due... la produzione complessiva di cereali e di farine si era sensibilmente avvicinata in India ai 90 milioni di tonnellate;... in teoria, non si sarebbe lontani dalla sufficienza, qualora la cifra calcolata fosse anche quella reale ». Ora, secondo le stime più attendibili (vedi René Dumont e il suo libro « Nous sommes la famine », Editions de Seuil, 1966, pag. 11 e segg.) occorrono almeno 110 milioni di tonnellate (contro gli 88 del 1964) per fornire una razione minima a questo Paese. « Per 500 milioni di abitanti, scrive Dumont, tenuto conto delle perdite per cattiva protezione, parassiti, insetti, topi, ecc., delle sementi, dei bisogni del bestiame e dell'industria, ciò corrisponde appena al minimo ».  
Cio porta alla prima responsabilità della guida politica che sinora ha retto il Paese e ciò porta anche all'altro appunto che vorrei fare. Quando Pistolese parla del Congresso come di un « presidio di valori nazionali », quando riporta, evidentemente approvandolo, le parole di Krishna Menon « tra breve la disputa non sarà tra comunisti e non comunisti, socialisti e non socialisti, sinistra e destra, ma sarà fra il nazionalismo e il suo contrario », quando si sente sorreggere per i suoi articoli una valutazione sostanzialmente positiva del ruolo del Partito del Congresso, c'è, mi sembra, un mancato approfondimento della situazione da un punto di vista marxista: mi sembra persistere nei suoi articoli la vecchia concezione della « borghesia nazionale » come fattore « ancora » largamente positivo (con cui stringere alleanze magari permanenti) del movimento di liberazione e sviluppo del Paesi del « Terzo mondo ».

VINCENZO COMITO - Roma

Ringrazio il lettore per il benevolo apprezzamento, come per le osservazioni. Sui due punti da lui toccati, del resto, siamo d'accordo: mi sembra — più di quanto non sembri a lui, e questo certo per mio difetto di chiarezza. La prima questione sollevata da Comito è che anche 80 milioni di tonnellate di grano non sono la sufficienza per una popolazione vasta come quella indiana (che si stima oggi sui 480 milioni, rimane cioè ancora alquanto sotto i 500). Infatti, io ho scritto che l'India si è avvicinata alla soglia della sufficienza, non che l'abbia raggiunta. E comunque — arrotondando le cifre — 80 chili l'anno a persona farebbero mezzo chilo al giorno. Anche tenendo conto che da quel massimo di due anni fa si è poi ridiscesi, e tolta la parte per la semina, rimarrebbero sempre 350-400 grammi al giorno pro-capite, che se fossero equamente distribuiti basterebbero almeno a impedire la morte per fame nelle zone colpite dalla siccità.  
In altri termini, un conto è dire che in India c'è penuria di grano, non c'è ancora la sufficienza — cosa verissima —; un altro conto è dire che in India la morte per fame di migliaia di persone è impedita o può essere impedita solo dagli aiuti USA; il che è falso. Io ho insistito su questo secondo punto, che considero di gran lunga il più importante: in cosa l'India potrebbe fare a meno degli otto, dieci milioni di tonnellate di grano USA, se riuscisse a produrne di più? E in primo luogo reprimesse la speculazione privata sulle derrate alimentari e sui relativi prezzi, che sono un ostacolo a essere belli e servire nei giorni di festa ai tempi della sua gioventù, ora solo per gli anziani e i ricchi. E si meravigliasse, questa generazione, se ne viene un'altra che pretende di non vestirsi come lei, e si scandalizza se questi nuovi vestiti sono molto diversi dai suoi, e scaglia anatemi contro la gioventù bruciata che brucia i vecchi vestiti dei padri.  
I « poeti maledetti », gli « scapigliati », i « bohémien » di fine Ottocento bruciarono le scorie moralistiche e i cascani sentimentalistici del Romanticismo, così come ora le sostanzialmente « rinate » del dopoguerra hanno dato alle fiamme la retorica patriottarda e gli incensamenti gerarchici assolutistici dei tempi precedenti. Ed ora vengono i « capelloni », i « beatnik » e i « buoni borghesi » sparati a zero sulle loro teste, e si meravigliano, anche se i giovani non li ascoltano o non li sentono perché hanno anche le orecchie coperte dai capelli. I buoni borghesi che si accorge di aver allevato un figlio « capellone », e trae altri laggiù sulla sua stupidità, dovrebbe cominciare a domandarsi se essa non sia un fatto ereditario e se il figlio, con queste sue manifestazioni, non tenti di differenziarsene. La gente che misura i giovani dalla lunghezza dei loro capelli dovrebbe chiedersi se non esiste qualche altro metro misuratore per cui si differenzino. Dopo tutto portavano i capelli lunghi tanto Gesù Cristo quanto Carlo Marx. Ma non dico questo per fare un panegirico del « beatnik »; ho già detto come un fenomeno analogo sia ricorrenza ad ogni generazione. Se non anche convinto che questo fatto di costume sia in gran parte un fatto di moda, di imitazione e di esibizione. Ma sono altrettanto convinto che mai come oggi, con i mezzi di comunicazione del mondo attuale, un fenomeno simile sia stato altrettanto esteso. Mai come oggi l'umanità ha avuto i mezzi di un'autodistruzione quasi totale così come una salvezza altrettanto totale. Ora, se queste probabilità di salvezza esistono, esse sono oggi in mano nelle mani di questi giovani.  
I giovani d'oggi non si interessano dunque più di politica? Eppure scrivono e cantano canzoni protestatarie contro la guerra, il militarismo, l'ipocrisia, la plutocrazia, la corruzione; e i giovani di ieri cantavano ruciere e stucchevoli canzoni d'amore. E sono riusciti ad imporsi, a farsi ascoltare, a imporre un mercato, a scuotere l'opinione pubblica. Così, accanto alla musica « beat » o « folk », accanto alla canzone protestataria esistono una poesia, un teatro, una narrativa, un'arte figurativa che affondano le radici nello stesso humus.  
D'accordo, questo non è ancora effettivo interesse politico; ma è qualcosa, c'è una predisposizione, è già molto secondo noi.  
Noi non siamo convinti che i giovani si disinteressino di politica, o meglio, non siamo convinti che essi vogliono disinteressarsene. Che cosa li tiene distanti da essa? La mancanza di una sensibilizzazione, innanzitutto. Sì, nelle scuole si insegna l'educazione civica, o meglio, si dovrebbe fare, ma in che modo? Si realizza questo insegnamento? Nel migliore dei casi, la civica viene insegnata nelle istituzioni dello Stato, dove tutto è previsto, regolato, perfezionato come in un orologio svizzero. Questo non è un'educazione civica. Sarebbe come se ci si limitasse ad insegnare ad uno studente di medicina, anatomia o fisiologia solamente.  
Il risultato è che il giovane è sconcertato quando apprende dai giornali le deficienze delle istituzioni, disprezzate dagli scandali, traumatizzate nei riguardi di certi partiti e della politica in genere.  
Quelli che accusano la gioventù di mancanza di senso della responsabilità, di disinteresse politico, di qualunque tipo ideologico, dovrebbero fare l'esame di coscienza e vedere se, in fondo, la colpa non sia proprio loro.  
Mi corre oggi secondo me la gioventù è stata altrettanto ricca di disponibilità civica e politica.  
R. F. (Trento)

## La lettera di un ex garibaldino

# I crimini dei fascisti nella guerra di Spagna

Il 1966, trentesimo anniversario della sedizione dei generali fascisti spagnoli, si è chiuso con il referendum-farsa, indetto da Franco per assicurare la continuità della sua politica.  
I giornali di destra hanno colto l'occasione dell'anniversario dell'« alzamento » per « rievocazioni » più o meno faziose e menzognere dei fatti che coinvolsero per tre anni la Spagna, preludendo alla tragedia della seconda guerra mondiale.  
La lettera di un nostro lettore — ex garibaldino in Spagna — che qui pubblichiamo ci sembra interessante — oltre la polemica particolare con lo « scriba » della « Gazzetta del Sud » — come testimonianza diretta e veritiera di un dramma non ancora concluso.  
Caro « Unità »,  
ho letto sulla Gazzetta del Sud del 21 dicembre 1966 un articolo-racconto dal titolo « Strana notte ». Il suo autore, Riccardo Forte, ha la tendenza a minimizzare le responsabilità delle forze fasciste per i crimini commessi durante la guerra di Spagna, crimini che avvenivano non per errore, bensì per esplicita volontà del nazifascismo. Per i nazifascisti la direttiva era di uccidere senza badare a discriminazioni. L'autore dell'articolo si preoccupa di dimostrare che due bambini rimasero uccisi per un fatale errore commesso dall'aviazione, e per giustificare la sua tesi si richiama agli errori commessi in tutte le altre guerre. Nessuno vuole credere che in guerra si verifichino errori di ogni genere, ma è anche vero che in Spagna i nazifascisti assassinarono migliaia di vecchi e bambini perché nel loro programma rientrava la distruzione di intere città e villaggi. Potrei citare centinaia di casi a conferma di quanto asserisco, ma voglio attenermi seriamente a quanto è risaputo in campo internazionale e che destò orrore presso ogni popolo civile. La distruzione di Guernica fu ordinata pur sapendo che quella città non rappresentava nessun pericolo per le forze sediziose e per i loro alleati; anche in quella circostanza lo stato maggiore fascista giustificò la distruzione di quella città come uno di quei tanti errori di cui parla la Gazzetta del Sud. La verità, invece, è un'altra: gli abitanti di Guernica erano guidati da un vasto movimento antifascista, che comprendeva tra l'altro il basso clero, il quale ebbe il coraggio civile di mettersi a fianco degli oppressi e per conseguenza a difesa delle istituzioni repubblicane.  
Del resto come si può mai credere che una città venga

## Non misuriamo il valore dei giovani d'oggi dalla lunghezza dei capelli

Cara « Unità »,  
ogni generazione che ha maturato i suoi ideali fino a vestirsene, finisce col non accorgersi di invecchiare con quei vestiti, che se potessero essere belli e servire nei giorni di festa ai tempi della sua gioventù, ora solo per gli anziani e i ricchi. E si meravigliasse, questa generazione, se ne viene un'altra che pretende di non vestirsi come lei, e si scandalizza se questi nuovi vestiti sono molto diversi dai suoi, e scaglia anatemi contro la gioventù bruciata che brucia i vecchi vestiti dei padri.  
I « poeti maledetti », gli « scapigliati », i « bohémien » di fine Ottocento bruciarono le scorie moralistiche e i cascani sentimentalistici del Romanticismo, così come ora le sostanzialmente « rinate » del dopoguerra hanno dato alle fiamme la retorica patriottarda e gli incensamenti gerarchici assolutistici dei tempi precedenti. Ed ora vengono i « capelloni », i « beatnik » e i « buoni borghesi » sparati a zero sulle loro teste, e si meravigliano, anche se i giovani non li ascoltano o non li sentono perché hanno anche le orecchie coperte dai capelli. I buoni borghesi che si accorge di aver allevato un figlio « capellone », e trae altri laggiù sulla sua stupidità, dovrebbe cominciare a domandarsi se essa non sia un fatto ereditario e se il figlio, con queste sue manifestazioni, non tenti di differenziarsene. La gente che misura i giovani dalla lunghezza dei loro capelli dovrebbe chiedersi se non esiste qualche altro metro misuratore per cui si differenzino. Dopo tutto portavano i capelli lunghi tanto Gesù Cristo quanto Carlo Marx. Ma non dico questo per fare un panegirico del « beatnik »; ho già detto come un fenomeno analogo sia ricorrenza ad ogni generazione. Se non anche convinto che questo fatto di costume sia in gran parte un fatto di moda, di imitazione e di esibizione. Ma sono altrettanto convinto che mai come oggi, con i mezzi di comunicazione del mondo attuale, un fenomeno simile sia stato altrettanto esteso. Mai come oggi l'umanità ha avuto i mezzi di un'autodistruzione quasi totale così come una salvezza altrettanto totale. Ora, se queste probabilità di salvezza esistono, esse sono oggi in mano nelle mani di questi giovani.  
I giovani d'oggi non si interessano dunque più di politica? Eppure scrivono e cantano canzoni protestatarie contro la guerra, il militarismo, l'ipocrisia, la plutocrazia, la corruzione; e i giovani di ieri cantavano ruciere e stucchevoli canzoni d'amore. E sono riusciti ad imporsi, a farsi ascoltare, a imporre un mercato, a scuotere l'opinione pubblica. Così, accanto alla musica « beat » o « folk », accanto alla canzone protestataria esistono una poesia, un teatro, una narrativa, un'arte figurativa che affondano le radici nello stesso humus.  
D'accordo, questo non è ancora effettivo interesse politico; ma è qualcosa, c'è una predisposizione, è già molto secondo noi.  
Noi non siamo convinti che i giovani si disinteressino di politica, o meglio, non siamo convinti che essi vogliono disinteressarsene. Che cosa li tiene distanti da essa? La mancanza di una sensibilizzazione, innanzitutto. Sì, nelle scuole si insegna l'educazione civica, o meglio, si dovrebbe fare, ma in che modo? Si realizza questo insegnamento? Nel migliore dei casi, la civica viene insegnata nelle istituzioni dello Stato, dove tutto è previsto, regolato, perfezionato come in un orologio svizzero. Questo non è un'educazione civica. Sarebbe come se ci si limitasse ad insegnare ad uno studente di medicina, anatomia o fisiologia solamente.  
Il risultato è che il giovane è sconcertato quando apprende dai giornali le deficienze delle istituzioni, disprezzate dagli scandali, traumatizzate nei riguardi di certi partiti e della politica in genere.  
Quelli che accusano la gioventù di mancanza di senso della responsabilità, di disinteresse politico, di qualunque tipo ideologico, dovrebbero fare l'esame di coscienza e vedere se, in fondo, la colpa non sia proprio loro.  
Mi corre oggi secondo me la gioventù è stata altrettanto ricca di disponibilità civica e politica.  
R. F. (Trento)

## SPORT

### CALCIO E DILETTANTISMO NEI PAESI SOCIALISTI

Cara « Unità »,  
siamo un gruppo di amici che assiste alla TV agli incontri internazionali di « calcio ». Al termine di ogni trasmissione nasce sempre la solita polemica sul dilettantismo o no negli Stati socialisti. Vorremmo che tramite « l'Unità » ci chiarisse i seguenti quesiti: 1) Esiste il calcio dilettantistico negli Stati socialisti? 2) Se esiste, il giocatore come trova il tempo di prepararsi, allenarsi e lavorare? 3) Viceversa, se il giocatore non si reca sul lavoro, come lo si può considerare dilettante dal momento che esercita stipendio e premio? 4) Anche nell'atletica e in altri sport la preparazione dell'atleta necessita di tempo, nutrizione speciale, concentrazione assoluta ecc. per la conquista di « record ». Come può ottenere tutto ciò se deve recarsi al lavoro? Cordialmente, anche a nome dei miei amici.

TOMMASO MEROLLE - Bergeggi (Savona)

La risposta implica un chiarimento preliminare: che cosa intendiamo per « dilettantismo ». Se consideriamo dilettante esclusivamente lo sportivo che si dedica alla propria attività non solo non ricevendo un vantaggio diretto (stipendio o premi) — come si chiamano abitualmente — indennità di mancato guadagno, ma neppure uno indiretto (favorevole nei confronti del lavoro o di studio, possibilità di usufruire di attrezzature, impianti e corredo) allora dobbiamo dire che questo tipo di dilettantismo non esiste più se non al livello del divertimento, della « prescrizione medica » per « conservare la linea » o dell'attività sportiva dei ragazzi (i migliori dei quali, però, per poter giungere ad un livello di alto livello internazionale dovranno necessariamente ripiegare su un compromesso). Naturalmente, questa definizione non vale per tutti né per tutti gli sport: non ci riferiamo né ai milionari — per i quali questo tipo di dilettantismo-dilettantismo non ha senso — né a certe specialità di atletica o di altri sport (ma già Abbot e Paganoni, per esempio, hanno cura particolari tutti dalle sue imprese di valore internazionale, ottiene qualche risultato di prestigio, la cui qualifica petrolifera per la quale lavora, allorché deve allontanarsi per disputare).

Escluso, quindi, il « dilettantismo puro », esiste invece quello che potremmo chiamare il « dilettantismo sportivo », che è tipico delle università socialiste e americane, le quali concedono particolari condizioni di studio, di alimentazione, di utilizzazione degli impianti sportivi ai giovani di maggiori possibilità atletiche, a quali però non godono di un trattamento economico privilegiato.  
Anzitutto, nel calcio i calciatori dei Paesi socialisti hanno tutti un impegno per il quale ricevono una retribuzione equale a quella di tutti coloro che svolgono il loro stesso lavoro; in più godono di particolare cura medica, di un orario per allenarsi, di esenzioni dal lavoro quando devono giocare. Non è il militeo di un dilettante, ma non è neppure il professionismo dei calciatori di altri Paesi i quali ricevono uno stipendio proprio per giocare esclusivamente i calciatori (e da qui derivano, poi, le difficoltà in cui vengono a trovarsi i calciatori « nostri » professionisti meno ardui quando la loro carriera è finita). Naturalmente, questo è realizzabile nel calcio come in ogni altra disciplina sportiva — la dove le possibilità di praticare lo sport sono offerte ad un numero grandissimo di giovani per cui lo sport rimane un divertimento e non una carriera.  
I nostri lettori, infine, parlano dei « premi » ai calciatori dei Paesi socialisti. Non spostano il discorso, quindi, i « premi » sfiorano le 30.000 lire.

Kim

## MEDICINA

### LO « SMOG » FATTO IN CASA

Cara « Unità »,  
ho l'abitudine di dormire con i vetri aperti, ma in ciò non trovo tutti d'accordo, e mi pare che gli stessi medici abbiano opinioni contrastanti. Questo mi rende curioso di sapere, come la pensa il vostro collaboratore medico. Grazie.

ENRICO CLATERNA - Bologna

Il problema della necessità di un ricambio d'aria permanente si è acuitizzato con le costruzioni moderne le quali, per avere stanze piccole di superficie, basse di soffitto, e spesso in buona parte ingombre di mobili, finiscono col disporre di una cubatura di aria assai scarsa. L'inquinamento proviene da eventuali esalazioni nocive (fiamma di gas o di carbone per cucina o riscaldamento), dal fumo di sigarette, e dalla stessa presenza dell'uomo, il quale rende l'aria impura non solo sottraendole l'ossigeno con gli atti respiratori ed emettendo anidride carbonica, ma pure emanando dal corpo sostanze volatili impresse cui si attribuisce una qualche nocività.  
Un metro per valutare la purezza di un ambiente è appunto il contenuto in anidride carbonica dell'aria che vi si trova, contenuto che si ritiene innocuo fino alla cifra dell'1 per mille. Gli igienisti britannici, più esigenti, fissano questo limite allo 0,7 per mille. Intendiamoci, una simile concentrazione di anidride carbonica non è tossica, ma poiché essa viene assunta a spia di altre presenze contaminatrici, da questi limiti si fa scaturire una maggiore frequenza, ogni due ore, come antigiugina. Ciò premesso, è stato calcolato il quantitativo di aria in metri cubi che ciascun individuo riesce a saturare, cioè a rendere « vivibile » in un'ora, e detto quantitativo varia secondo che ci si trovi in città o in campagna, dato che in città l'aria esterna nella migliore delle ipotesi ha già un inquinamento dello 0,4 per mille, ed è quindi più facile raggiungere e superare il limite di sicurezza indicato prima.  
In media ogni individuo ha bisogno di una trentina di metri cubi d'aria pura ogni ora. Se si trova in un ambiente il quale (escludendo quella parte di spazio occupata dai mobili e in cui pertanto non può essere ariato) misura un volume di 120 metri cubi, egli disporrà di una quantità di aria corrispondente a quattro volte i 30 metri cubi che gli occorrono ogni ora, in altre parole potrà rinnovare chiuso con aria pura il suo ambiente per quattro ore, dopo di che l'atmosfera sarà del tutto viziata e conseguentemente nociva. Ciò vuol dire che nella detta situazione occorrerà uno scambio d'aria almeno ogni quattro ore. Naturalmente le cose si aggravano se la cubatura è minore, o se a dormire non se ne concorre un due o tre o più persone, o se concorrono ambedue le circostanze, perché allora il rinnovamento dell'aria dovrà farsi con maggiore frequenza, ogni due ore, ogni ora, ed anche più spesso.  
E' vero che un ricambio d'aria si verifica spontaneamente attraverso la porosità delle pareti costruite con l'esterno e attraverso

**RDT** L'interessante rivista della Repubblica democratica tedesca

In 7 lingue, tra cui italiano, tedesco e francese

Ogni mese attraverso articoli e informazioni una mole d'informazioni sulla RDT

**Nel numero 1/1967**

- Paese di transito RDT Passe turistiche
- Dove l'Elba diventa Mississippil
- Viaggio in un Paese inesistente

Richiedete esemplari in omaggio gratuiti a:

**VERLAG ZEIT IM BILD, DDR-801 DRESDA**

Chunque ordina un abbonamento riceve in regalo 20 francobolli speciali

Un abbonamento annuo alla rivista « RDT » costa L. 1.000

Per le ordinazioni rivolgersi ai nostri rappresentanti:

**SO. CO. LIB. RI.**  
Commissionari Libri e Riviste  
Piazza Margana, 33  
ROMA

Associazione Provinciale  
Milanese per l'« Amicizia »  
« Italia - Repubblica democratica tedesca »  
Corso di Porta Vittoria, 43  
MILANO

... però fai attenzione che sia prodotto originale BORGHETTI



Giovani al lavoro nel fango di Firenze: in mezzo a loro c'erano anche i « capelloni ».